

***Un cuore diviso tra due famiglie,
ma sempre intero: la testimonianza
di un'affidata adulta***

di *Emanuela Esposto**

Questo contributo raccoglie la testimonianza personale di Emanuela, una giovane donna che ha vissuto l'esperienza dell'affidamento familiare per dodici anni prima di rientrare nella propria famiglia d'origine. Il racconto evidenzia il valore della continuità degli affetti, così come sancito dalla legge n. 173/2015, mostrando come sia possibile mantenere legami affettivi significativi con la famiglia affidataria anche dopo la fine dell'affido. Attraverso emozioni, ricordi e riflessioni mature, Emanuela sottolinea quanto l'affido abbia contribuito alla sua crescita personale, alla costruzione di valori e all'elaborazione di un'identità che abbraccia entrambe le sue famiglie.

Parole chiave: affidamento familiare, affetti, famiglie.

Mi chiamo Emanuela e voglio raccontarvi la mia esperienza.

Quando avevo appena compiuto sei anni, sono stata accolta in una famiglia affidataria. Ero piccola e non capivo bene cosa significasse: per me era un posto nuovo, ricordo una mamma e un papà che mi hanno subito fatta sentire accolta. Mamma A. racconta che quando mi ha visto per la prima volta si è emozionata tanto, ero uno “scricciolino” che correva da una parte all'altra della stanza, le sono saltata in braccio e volevo pettinarle i capelli. Ripete spesso che avevo una gonnellina con una canottiera rosa; lei invece, me lo ricordo, aveva dei pantaloni terribili a fiori, poi li ha dati via... Io avevo i capelli corti in quel periodo, forse per questo mi piacevano tanto i suoi capelli. Mamma racconta che le ho fatto un sorriso gigante e che questo è stato “il filo rosso che ci ha legate, sempre”, dice che la mia gioia contagiava tutti.

* Affidata oggi adulta.

Anche io ricordo di esserle saltata in braccio, poi arrivati a casa ricordo di aver chiesto della sorellina “dov’è Mary?” (avevano un’altra figlia, più piccola di me).

Vivere con loro è stato come crescere in una famiglia, nulla di diverso. Non mi hanno mai fatta sentire un’ospite. Certo, ci sono stati alti e bassi, discussioni e qualche porta sbattuta, soprattutto quando sono diventata adolescente. Ma c’erano anche tante coccole e momenti di gioia. Mamma A. è sempre stata lì: mi abbracciava quando piangevo, mi spronava a parlare quando mi chiudevo in me stessa. Mi diceva che la rabbia non va tenuta dentro, che dovevo tirarla fuori. Ora che sono più grande, capisco quanto quelle parole mi abbiano aiutata a crescere e a diventare la persona che sono.

In tutto questo percorso mamma L., la mia mamma biologica, c’è sempre stata. Ricordo che all’inizio, quando tornavo da lei nei fine settimana, mi sentivo quasi in colpa: come se stessi facendo un torto alla mia famiglia affidataria. Ma con il tempo ho capito che non era così. Loro non hanno mai cercato di sostituire la mia mamma e lei non ha mai cercato di farmi scegliere.

Durante tutto il percorso c’è stata un’unica psicologa e questo ci ha aiutato molto, soprattutto per la conclusione dell’affidamento; l’assistente sociale invece è cambiata, è cambiato proprio il servizio perché mia madre ha cambiato residenza. L’assistente sociale che io ricordo si chiamava Erica, era fantastica: mi ascoltava e riferiva quello che pensavo a mamma L.; io, essendo piccola, forse non riuscivo bene a esprimermi e lei riusciva a capirmi bene.

Quando, dopo quasi dodici anni, ho deciso di tornare a vivere con mamma L., è stato un momento pieno di emozioni. Mi sentivo pronta, anche se in parte mi sentivo in difetto a lasciarli. Mamma e papà mi hanno detto che andava bene così, che non mi stavano perdendo. Mi hanno lasciata andare con il cuore in mano e io sapevo che quel legame non si sarebbe mai spezzato.

Subito però non è stato facile. Non so spiegare, lo faccio con un esempio: abbiamo un gruppo *WhatsApp* di famiglia, loro scrivevano lì e io alcune volte ho pensato «se rispondo mi impiccio della loro vita», così non scrivevo. Mamma A. oggi mi dice che per certi aspetti quel periodo è stato complesso, che facevo fatica a tenere assieme le due famiglie. Dopo un anno da quando ero tornata a casa, per un progetto di servizio civile sono tornata a vivere da loro. Mamma A. mi racconta che sono tornata con tutta la mia esuberanza, ma poi sono di nuovo uscita senza tenere con loro tanti contatti: era un “se ho voglia vi scrivo, se non ho voglia non vi scrivo”, ero io a mettere tra noi la distanza perché forse non credevo fino in fondo di poter tenere insieme tutto. Lei mi dice che si è chiesta tante volte «dove ho sbagliato?»; poi un giorno ne abbiamo parlato, apertamente. Quel giorno mi ha detto che voleva tanto bene alla mia mamma e che non c’era bisogno di comportarsi così: che se avessi voluto avrei potuto non scrivere, non tornare a salutare, ma, allo stesso modo, se avessi voluto loro sarebbero stati lì, soprattutto i fratelli (dopo Mary ci

sono stati Matty e Simo e altri fratelli). Qualcosa è cambiato. Adesso quando torno è sempre una gioia, mi accolgono a braccia aperte e racconto loro delle cose che non raccontavo quando vivevo in casa.

Non è facile spiegare come si tengono insieme due famiglie, due mamme, due case. Ma è possibile. Ci vuole tempo, ci vogliono tante parole e tanti abbracci. Io continuo a sentirmi loro figlia (sono sicura che senza mamma e papà, perché così li chiamo, non sarei cresciuta con questa testa; le idee che ho le hanno fatte crescere loro in me e questo è veramente bello). Vivo con la mia mamma e so che loro ci sono. La continuità degli affetti per me è questo: sapere che, ovunque vada, non perderò mai nessuno.

Se posso dire qualcosa a chi sta per iniziare un affido o a chi ci è dentro: non abbiate paura. Una famiglia in più non è una famiglia in meno. È un cuore in più che vi accoglie.